

Oscar V. Milosz

La passione e la regola

Daide Rondoni

Autore pressoché clandestino in Italia, cattolico lituano di madre ebrea, esule a Parigi, ha legato il suo nome al Miguel Mañara, autentico capolavoro del Novecento

Strano anno il 1912. Mentre Claudel scriveva *L'annuncio a Maria*, un poeta di origine lituana e di intricata genealogia, esule a Parigi, metteva mano al *Miguel Mañara*. E Charles Péguy, anch'egli a Parigi, stava pubblicando il suo *Il mistero dei Santi Innocenti*.

Strano anno, strane coincidenze, strani fuochi in quel lasso di tempo che precedeva il venir giù della storia nel conflitto mondiale e che vedeva arrivare a Parigi anche il nostro grande Ungaretti e nascere alcuni dei capolavori dell'amore ferito, come *La morte a Venezia* di Thomas Mann.

Strano fuoco, o forse unico possibile fuoco, per un artista fare i conti con il significato della parola "amore". Sempre: nel Trecento, quando Dante scrisse la *Commedia*, nel 1912, e ora. Con la stessa necessaria sincerità, con la stessa urgenza.

Anche il *Miguel Mañara* e altre due opere in versi per la scena si presentavano come "misteri" al modo del teatro medievale. Ma chi era questo bizzarro lituano, esule a Parigi fin da ragazzo, che era andato a prendere la storia di don Miguel Mañara per farne un personaggio così forte e raccontarne la storia con accento così appassionato?

Ignorato e misconosciuto

«Nel 1939 nel cimitero di Fontainebleau veniva sepolto uno sconosciuto: uno dei poeti più autentici, più insigni della nostra e d'ogni lingua. Uno dei più esigenti, e uno dei più completamente falliti. Ma fallito come Rimbaud e Verlaine. Come Van Gogh. Perdonateci Milosz! Voi siete di coloro che la Francia ignora fino al loro ultimo respiro, per agghindarsi poi di quei destini, tanto più commoventi quanto più tragicamente misconosciuti; di coloro che la Francia non ode quando son vivi e che dopo non smetterà più di ascoltare». Così nel '58 su una prestigiosa rivista parigina scriveva il critico André Blanchet.

Alchimia, filologia e teatro

La citazione è riportata dal nipote di quel fallito "zio di Parigi", il poeta Czeslaw Milosz, premio Nobel nel 1980, in un volume di recente edito in Italia da Adelphi, *La terra di Ulro*. Vi si trovano molte pagine dedicate dal grande poeta allo zio, autore egli stesso di poesie (una delle quali compare anche nel *Quaderno di traduzioni* di Montale), di romanzi, di saggi di vario genere, tra alchimia e filologia, oltre che di pièces teatrali tra cui *Miguel Mañara*.

Lo stesso Nobel per la Letteratura a un certo punto dei suoi ricordi si chiede: «Se comunque a parere di alcuni egli era un grande poeta cattolico, perché allora il suo nome non compare nelle enciclopedie cattoliche, mentre la *Jewish Encyclopedia* gli dedica una voce piuttosto lunga? Era dunque un cabbalista o un cattolico? E, in definitiva, chi era?».

Figlio di un folle e di un'ebrea, segnata a dito nella terra dove viveva, in Lituania,

discendente di una nonna italiana, Natalia Tasistro, ed esule sempre, Oscar Vladislav Milosz, fu un personaggio strano nella storia della letteratura.

Ebbe già in vita una non ristretta cerchia di ammiratori, ma, come ammette il nipote, la sua fama non acquistò mai uno slancio decisivo e ancora oggi la sua opera resta nota a una cerchia di iniziati. Ancora oggi continua a essere oggetto di studi specialistici in Europa e in America e alcuni lo ritengono uno dei massimi poeti francesi.

A Parigi

Esordì a ventidue anni come poeta (*Le poème des décadences*) nel 1899, dieci anni dopo essere giunto con i genitori da Czereia a Parigi, poiché il padre, un esploratore, studioso di alchimia e spesso ospite della galera, voleva per lui un'educazione francese e laica. Studia lingue orientali, epigrafia, le traduzioni della Bibbia. Nel '10 esce il suo romanzo autobiografico: *L'amoureuse initiation*. Il titolo dichiara quello che sarà sempre il filo conduttore dell'opera e del pensiero di Milosz, l'accesso all'esperienza assoluta dell'amore e il romanzo contiene temi e questioni che troveremo nel *Miguel Mañara*.

Sono anni di viaggi e di studi. Va in Africa, in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Spagna e in Italia, dove nel 1906 confessa che avrebbe voluto stabilirsi («Forse la mia vera patria»), anche per il ricordo di quella nonna «musicista di eccezionale talento a cui rassomiglio in maniera sorprendente» e dove, a Venezia, visse un grande amore di cui ci restano solo le iniziali.

Nel '14 racconta di aver avuto una «notte di illuminazione» che segna la sua vita. All'attività di scrittore alterna quella di diplomatico in favore della sua piccola patria, la Lituania, che proprio in quegli anni viene riconosciuta come nazione. Quella terra, così presente nella sua opera, come pura essenza, avrebbe detto Valéry, resta un continuo riferimento per Milosz, che tornerà a passarvi anche un lungo periodo dal '22 al '24. Questo esule cosmopolita, spiega il nipote, «si differenziava dalla massa cosmopolita odierna nel non voler rinnegare l'eredità degli incroci del sangue». In lui agì sempre la ricerca di una patria, come emblema della situazione spirituale dell'uomo moderno. Poi, la sua opera letteraria tace, per riprendere negli ultimi quindici anni di vita con la pubblicazione di quelli che chiamava «poemi metafisici».

La conversione

Nel '24 pubblica *Ars magna*, nel '26 *Les Arcanes* e qualche anno più tardi una raccolta dei suoi *Poèmes*. Sono gli anni in cui si converte al cattolicesimo. Gli ultimi anni, prima di morire nella sua casa di Fointainebleau, dove come Flannery O'Connor allevava uccelli liberi nel suo giardino, sono dedicati a oscuri lavori di esegesi biblica. Tra questi *La chiave dell'Apocalisse*, che egli stamperà a sue spese nel 1939.

Oscar V. Milosz è autore pressoché clandestino in Italia, eppure la mole e il vigore della sua opera meriterebbero altro rilievo. Non a caso meritò l'attenzione, tra gli altri, di un poeta come Valéry e il nostro Montale incluse un suo bel testo nel *Quaderno di traduzioni*, che compose raccogliendo i propri "preferiti". E, al di fuori dei riconoscimenti d'ambito strettamente letterario, va ricordato che l'allora cardinale Pacelli scriveva nel '38, dinanzi al *Miguel Mañara*: «È un'evocazione storica e religiosa attraversata da un vero soffio di poesia e di fede».

Il *Miguel Mañara*, pubblicato per la prima volta dalla *Nouvelle Revue Française* e dalle edizioni Grasset nel 1912, è forse il testo di Milosz non a torto più noto in Italia, anche per l'azione di diffusione e commento che ne ha fatto in tutti questi anni don Giussani.

Milosz ha il merito di introdurci in questo *autò sacramental* moderno con la concretezza propria della grande poesia, che in lui troviamo simile per accenti alle migliori cose di Claudel e vicina ai momenti più alti del suo omonimo e discendente, Czeslaw Milosz, premio Nobel per la Letteratura.

Questo capolavoro sull'amore veramente umano, in un'epoca in cui il dualismo figlio dell'umanesimo produce forme di religiosità vaghe e disincarnate, è di coraggiosa attualità esistenziale.

di Davide Rondoni

Tracce N. 4 > aprile 2002